

DOMENICA DI PASQUA
«NELLA RISURREZIONE DEL SIGNORE»

(Messa nel giorno)

At 1,1-8a “Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove”
Sal 117 “Questo è il giorno che ha fatto il Signore; rallegriamoci e in esso esultiamo
1Cor 15,3-10a “È risorto il terzo giorno secondo le Scritture”
Gv 20,11-18 “Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!»”

Le tre letture odierne ruotano intorno all'evento della risurrezione di Gesù e, in particolare, sulla sua dimostrazione, basata sull'esperienza diretta dell'incontro col Risorto, concessa ad alcuni testimoni prescelti tra i discepoli della prima generazione. La prima lettura focalizza l'esperienza testimoniale del gruppo apostolico (cfr. At 1,1-8a), mentre l'epistola registra più apparizioni del Risorto, sia singole che collettive, includendo quella di cui è destinatario lo stesso Paolo (cfr. 1Cor 15,3-10a). Il brano evangelico si sofferma, infine, su un'unica apparizione, testimoniata dalla Maddalena (cfr. Gv 20,11-18).

Il brano degli Atti descrive l'ultimo incontro tra Cristo e i discepoli, prima della sua Ascensione al cielo. Il Risorto sposta la loro attenzione dalle aspettative di restaurazione dello Stato di Israele alla fondazione del regno di Dio, che avrà luogo mediante la loro testimonianza universale. Lo Spirito Santo assume qui un ruolo di importanza capitale, dal momento che i discepoli vengono abilitati a essere testimoni del Risorto grazie alla sua unzione. Cristo aveva avvisato esplicitamente gli Apostoli a questo riguardo: «Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre» (At 1,4); la promessa, cui Cristo si richiama, è il battesimo nello Spirito, che si sarebbe verificato a Pentecoste. L'ordine del Maestro ha un significato estremamente chiaro: senza la forza dello Spirito, nessuno è in grado di annunciare la buona novella della vittoria definitiva sulla morte, neppure gli Apostoli, che erano vissuti con Lui giorno e notte, e avevano condiviso tutto, durante i tre anni di vita pubblica.

Il versetto di apertura della prima lettura odierna si collega esplicitamente a una prima opera, anch'essa dedicata allo stesso illustre Teofilo (cfr. Lc 1,3), di cui non sappiamo nulla. Il suo nome può, tuttavia, essere tradotto con “amante di Dio”, e sotto questo profilo tutti i credenti possono identificarsi in lui. Di fatto, il vangelo è scritto proprio per coloro che in esso sperimentano l'amore di Dio. Ci sono, nel testo, alcuni versetti chiave su cui ci vorremmo soffermare in modo particolare, mettendo in evidenza il messaggio teologico che contengono.

Un primo tassello significativo, riscontrabile nella pericope odierna degli Atti, è la modalità della scelta degli Apostoli da parte di Cristo: Egli li sceglie «per mezzo dello Spirito Santo» (At 1,2). Evidentemente l'autore si riferisce allo Spirito in quanto luce sapienziale operante nel Cristo terreno, ma non ancora nei suoi Apostoli. Infatti, essi sono scelti nello Spirito, ma essi stessi non lo hanno ancora ricevuto in quella pienezza, che solo con la Pentecoste sarebbe divenuta per loro una condizione permanente. Durante la vita pubblica di Gesù, lo Spirito di Dio opera soltanto in Lui, mentre per i discepoli rimane oggetto di attesa e di promessa (cfr. At 1,4). In quest'ultimo incontro coi suoi discepoli, il tema fondamentale trattato dal Maestro, prima del suo ritorno al Padre, è indubbiamente costituito dalla promessa dello Spirito Santo. Esso dovrà portare avanti, nella storia, il ministero salvifico di Cristo, facendo della comunità cristiana il suo organo vivente. Tuttavia, ciò non comporta che i decreti di Dio, da questo momento in poi, siano chiarissimi. La terza Persona della Trinità non viene per svelare nei minimi particolari il disegno del Padre lungo i secoli: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo» (At 1,7-8a). Ogni generazione di discepoli, potrà capire, nella luce dello Spirito, quel segmento dell'opera di Dio compiuta ai loro giorni. Ma la visione d'insieme, quella che abbraccia il corso totale della storia, non sarà svelata in anticipo, e bisognerà attendere con insonne vigilanza il compimento della salvezza. È sufficiente avere consegnato senza riserve se stessi nelle mani di Cristo, per essere sicuri che lo Spirito Santo imprima nella nostra vita la direzione giusta, anche quando non sappiamo esattamente dove Dio ci conduce. Lo Spirito di Dio, come ricorda il Maestro a Nicodemo (cfr. Gv 3,8), è libero come il vento, non conosce confini né regole prestabilite. È libero perché è Signore. Lo stesso insegnamento ritorna sulle labbra dell'Apostolo Paolo: «Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2Cor 3,17). Analogamente, il marchio fondamentale e inconfondibile di chi nasce dallo Spirito è, appunto, la libertà da ristrettezze mentali e dai limiti dell'orizzonte chiuso della terra.

Inoltre, le parole di Cristo intendono ridimensionare la tendenza umana a controllare ogni aspetto della vita, con la pretesa di sentirsi tranquilli solo nella misura in cui tutto appare chiaro: «"Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?". Ma egli rispose: "Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi"» (At 1,6-8a). In sostanza, il discepolo è invitato a non riposare sulla chiarezza delle proprie idee, o sulla conoscenza anticipata

degli eventi, ma unicamente nella guida infallibile dello Spirito di Dio, che costruisce, nel divenire degli accadimenti terreni, la storia di Dio e la storia dell'uomo.

Dietro la domanda dei discepoli è possibile cogliere anche un equivoco, o più precisamente una forma di riduzionismo del concetto di salvezza: l'aspettativa erronea di un miglioramento della vita dell'aldiqua, e una liberazione soltanto di natura sociale e politica dell'uomo, attesa in ragione della risurrezione di Cristo. La Pasqua di Gesù non coincide con la rimozione di tutti gli ostacoli dal nostro cammino umano, né tanto meno con la fondazione del migliore dei governi possibili; ma ci permette di attraversare la vita e la morte, attingendo alle sue divine energie.

Degno di nota, al v. 4, è il comando del Risorto, «di non allontanarsi da Gerusalemme» (At 1,4), prima di avere ricevuto il battesimo nello Spirito. Si tratta di un'esortazione che richiama il versetto di un salmo: «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori» (Sal 127,1ab). L'opera di evangelizzazione non riguarda l'edificazione di una casa qualsiasi, ma della casa di Dio, di cui Egli è, al tempo stesso, architetto e costruttore (cfr. Eb 11,10). Di conseguenza, nessuno può costruire nulla di valido per il Regno, senza di Lui. L'opera di costruzione si realizza attraverso la predicazione del Vangelo nel mondo. L'Ascensione di Cristo comporta, quindi, un mandato di testimonianza, portato avanti nel tempo dai discepoli, con la forza dello Spirito Santo. Oggetto di questa attività è il mondo intero, senza esclusione di territori o di popoli. Ciò fa sì che il pellegrinaggio terreno della Chiesa non sia un tempo di riposo, ma un tempo di fatica, di impegno e talvolta anche di persecuzione.

Il brano odierno dell'epistola ritorna sul tema della risurrezione e sulle apparizioni del Risorto. La prima espressione dell'Apostolo focalizza subito il cuore del *kerygma* cristiano: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture [...] fu sepolto [...] è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e [...] apparve» (1Cor 15,3-5). Questo è il cuore della fede cristiana. Tutto il resto si innesta su questo nucleo basilare. Il mistero pasquale invita ciascun battezzato a morire ogni giorno per rinascere. Questo è il nucleo insostituibile e originario dell'annuncio del Vangelo, destinato a passare da una generazione a un'altra: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto» (1Cor 15,3). Nessuno annuncia se stesso, o un vangelo personalmente elaborato; lo stesso Apostolo Paolo si colloca all'interno della tradizione apostolica, trasmettendo alla comunità cristiana, ciò che egli ha ricevuto.

In una nota personale, aggiunta dall'Apostolo, cogliamo un elemento che, nella vita cristiana, si ripresenta spesso nelle situazioni analoghe alle sue. La memoria del proprio passato di persecutore gli dà una particolare tonalità di umiltà; in un certo senso, è proprio la consapevolezza

del suo passato, ciò che gli permette di custodire dei doni di grazia così singolari e straordinari, come quelli che caratterizzano il suo ministero, senza tuttavia inorgogliersi e attribuire il merito a se stesso: «Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (1Cor 15,7-9). In questa medesima consapevolezza dell'Apostolo, ci rendiamo anche conto di quanto sia grande il potere di Dio di ricavare il bene dal male: nel cuore di chi ha sperimentato gli sbandamenti della vita, e che poi, nella fede del Vangelo, ha recuperato se stesso, alberga un'umiltà che raramente si trova in coloro, che non hanno sperimentato il dominio del male sulle loro persone.

E poi, ancora, un ultimo versetto significativo: *il primato della grazia nella santificazione del credente*, un primato che, però, ha bisogno di coniugarsi con una risposta personale continua e impegnativa: «Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15,10). L'Apostolo Paolo certamente parte da una situazione di svantaggio, dal punto di vista umano, sia per non essere stato insieme ai Dodici, sia per i suoi trascorsi di persecutore; ma dall'altro lato, la potenza della grazia è sovrabbondante rispetto al peccato dell'uomo. La grazia insomma sovrabbonda; ma anche la fatica di Paolo sovrabbonda: «ho faticato più di tutti loro» (*ib.*). E quando egli annuncia il primato della grazia, lo afferma in questi termini: «non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (*ib.*). Tuttavia, l'Apostolo non dice «la grazia di Dio *al posto mio*», ma «la grazia di Dio che è con me». Questa particella sottolinea la contemporaneità dell'opera della grazia, che si affianca alla fatica umana, in vista della crescita nelle virtù. La grazia di Dio è dunque *con noi*, ma non si sostituisce a noi. Essa non si trova neppure sullo stesso piano nostro; infatti, essa lavora con la potenza divina, ed è lei che produce l'efficacia dei risultati della santità, non la nostra fatica. Tuttavia, senza la nostra fatica, non ci sarebbe neppure il frutto della grazia.

Il brano evangelico riporta l'apparizione del Risorto a Maria Maddalena davanti al sepolcro. Il nome della Maddalena, tra i testimoni della risurrezione, è sempre il primo nelle liste riportate dai vangeli. Ma non è tutto qui. Maria di Magdala non vede solo il sepolcro vuoto, ma vede anche il Cristo Risorto e *riceve da Lui il mandato di annunciare agli Apostoli di averlo incontrato* (cfr Gv 20,11-18). Pietro e Giovanni, invece, corrono al sepolcro, scoprono che è vuoto, e *credono*. Anzi, solo del discepolo che Gesù amava, si dice esplicitamente che crede. Ma il Risorto non lo

incontrano subito. Lo incontreranno più tardi; prima dovranno *credere alla testimone e al segno* della tomba vuota, senza vedere nulla (cfr. Gv 20,8).

L'incontro della Maddalena col Risorto è un episodio estremamente ricco di significati, che giunge fino al cuore del discepolato. Quando Maria arriva al sepolcro, lo trova vuoto. Due creature bianche le pongono una domanda: «Donna, perché piangi?» (Gv 20,13). Domanda che le viene ripetuta poco dopo, da un uomo che lei non conosce e che scambia per l'ortolano (cfr. Gv 20,13.15). Il tema dell'orto-giardino, unito a quello dell'ansia e della ricerca di un uomo che non c'è, inquadra la figura di Maria Maddalena sullo sfondo della sposa del Cantico dei cantici. Anche per il Risorto, come si vede in seguito, il ruolo di Maestro e quello di Sposo si sovrappongono, formando un'unica realtà.

Le due creature celesti che le parlano, dunque, la interrogano sulle ragioni del suo pianto, ma la loro presenza lì, e l'assenza del corpo di Gesù, sono segnali che indicano già che quel pianto è infondato. Maria, però, la cui mente è ancora appannata dalla sofferenza, non se ne rende ancora conto. La presa di coscienza della risurrezione, risulta difficile anche per lei. L'impatto col Risorto avrà questa caratteristica anche negli altri incontri: il Cristo, Signore della gloria, non può essere riconosciuto dai sensi del corpo, nemmeno da coloro che hanno vissuto in intimità di vita col Gesù terreno. Adesso, nell'incontro con Lui, vale solo la fede. Gli angeli utilizzano, nel chiamarla, lo stesso appellativo che Gesù aveva usato per sua Madre, a Cana e sotto la croce: «Donna» (Gv 20,13; Gv 19,26). Ciò innalza la Maddalena a un livello rappresentativo: è l'immagine della comunità fedele, del piccolo resto che attende il Messia per unirsi a Lui nelle nozze escatologiche. Anche Gesù si rivolgerà a lei con il medesimo appellativo, ponendo la medesima domanda: «Donna, perché piangi?» (Gv 20,15). Va notato che, secondo la posizione dei personaggi sulla scena, Gesù le appare dietro e non davanti. Maria lo vede solo quando si volta, anche se non lo riconosce subito. Ciò significa che non è nella direzione della tomba, che ella deve guardare, se vuole incontrare il suo Signore risorto. Infatti, quando lo riconosce, ella si volta del tutto, e finalmente volge le spalle alla tomba. Come ogni cristiano giunto alla piena maturità, ella non ha più davanti a sé la morte, ma la Vita.

Il momento più cruciale del discepolato della Maddalena si ha quando il Risorto la chiama per nome: «Maria!» (Gv 20,16); a questo punto, lei *Lo riconosce dalla voce* e dal modo di pronunciare il suo nome. Era proprio questo, quel che Gesù intendeva dire in Gv 10,4, a proposito del Buon Pastore: «Le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce». Maria si rivela un'autentica discepola, perché *ha riconosciuto la voce del Maestro*, anche se non ha riconosciuto il suo aspetto fisico. Nella Chiesa, il Risorto parla sempre sotto aspetti diversi dal suo: solo i discepoli distinguono la sua voce, da quella di chi non è pastore. Il grido della Maddalena è

carico di questo riconoscimento: «Rabbunì» (Gv 20,16), Maestro mio! Maria comprende, quindi, che la voce del Cristo risorto la chiama per nome, e la chiama alla sequela. Egli non è più soltanto “il Maestro”, ma è il Maestro “suo”. Il riconoscimento del Maestro è accompagnato da un gesto implicito di Maria, che l’evangelista lascia indovinare al lettore, anche se non lo descrive esplicitamente: riconosciutolo, si slancia per abbracciarlo, nel tentativo di trattenerlo. Anche questo atteggiamento ci ricorda la sposa del Cantico (cfr. Ct 3,4). Gesù le dice: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre» (Gv 20,17bc). In sostanza, le ricorda che *non è questo il tempo dell’unione piena con Lui*. Questo è, invece, il tempo di evangelizzare il mondo, di faticare e di soffrire per l’edificazione della Chiesa. Le affida, infatti, un’importante missione: «va’ dai miei fratelli e di’ loro: “Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”» (Gv 20,17df).